

Omosessualità: parliamone!

Spesso il solo pronunciare il termine provoca imbarazzanti silenzi o slogan da barricate. E quanto più in campo sociale e civile è diventata una «differenza» che non fa differenza, tanto più in quello ecclesiale si fatica a dare voce a interrogativi legittimi anche se politicamente *scorretti*: che cos'è in fondo l'omosessualità? Perché capita a me figlio, a noi genitori? Come accogliere nella Chiesa chi dichiara una tendenza sessuale *diversa*?

Sono usciti in Italia uno dopo l'altro tre libri nel 2018 sull'omosessualità. Sono firmati da un gesuita (JAMES MARTIN, *Un ponte da costruire*, Marcianum Press, Venezia), da un'associazione ecclesiale (DEVENIR UN EN CHRIST, *Fede, omosessualità, Chiesa*, EDB, Bologna) e da un laico (DANIEL C. MATTSON, *Perché non mi definisco gay*, Cantagalli, Siena). Il primo e il terzo provengono dagli Stati Uniti, il secondo dalla Francia.

Sono un ottimo esempio di tre approcci al tema diversi tra loro ma non per questo autoescludentisi. James Martin è noto nell'universo ecclesiale per la sua azione pastorale inclusiva nei confronti delle persone LGBT, che qui esplicita con l'immagine del ponte: un luogo bidirezionale, in cui dai due estremi ci si viene incontro, credenti LGBT e Chiesa istituzionale.

I criteri per percorrere questo avvicinamento sono quelli classici dichiarati dal Catechismo (n. 2358), «rispetto, compassione e sensibilità», che valgono per entrambe le parti, anche se sono «i rappresentanti della Chiesa che devono fare i primi passi e impegnarsi nel cammino di riconciliazione», poiché «è la Chiesa istituzionale che ha messo i cattolici LGBT nella condizione di sentirsi emarginati e non viceversa».

Declinando quindi i tre sostantivi per ciascuna controparte, ne viene un piccolo manuale pastorale, con un capitolo dedicato a percorsi biblici accompagnati da riflessioni e domande «che possono servire alle persone LGBT» (63) e un'utile appendice bibliografica e sitografica (97-111) per l'edizione italiana curata da D. Migliorini e G. Piva.

Il rispetto, anzitutto. Esso fa sì che la Chiesa riconosca che anche i credenti LGBT «recano doni unici alla Chiesa» (30); che tra di essi, anche se non lo dichiarano, vi sono sacerdoti e religiosi e religiose «che sono gay e che osservano la castità» e che «si consacrano liberamente al loro ministero e costituiscono anch'essi un dono» (31). Così come fa sì che le persone LGBT siano rispettose della gerarchia ecclesiastica, specialmente quando non si trovano d'accordo con le sue affermazioni: ma dire che «qualsiasi iniziativa d'inclusione implica un tacito consenso per tutto ciò che gli appartenenti alla comunità LGBT dicono e fanno» è «un'argomentazione che pecca di parzialità perché non viene sollevata rispetto a nessun'altra collettività» (28), rintuzza subito p. Martin il quale, specialmente nella *blogosfera* cattolica *senza se senza ma*, non è sempre trattato con rispetto.

Entrano nel cuore dei vissuti le *riflessioni pastorali e le testimonianze* del volume collettaneo dell'associazione Devenir un en Christ, che con l'uscita dell'edizione francese (2016) ha festeggiato i 30 anni di nascita. Fondata da una coppia di geni-

tori che ha subito la morte «improvvisa» di un figlio tredicenne, ha creato un movimento d'ascolto e di relazione con persone «ferite nella loro sessualità» o semplicemente omosessuali credenti.

Con molta schiettezza nella Prefazione al volume mons. G. Daucourt, vescovo emerito di Nanterre, riconosce: «spesso non mi sono trovato a mio agio nei confronti dell'omosessualità. Per sfuggirne o per sentirmi sicuro, mi attenevo a discorsi moralistici o accondiscendenti senza annunciare e proporre innanzitutto l'amore di Cristo per ogni persona» (5).

È vero che l'omosessualità resta, in parte, un «mistero» di fronte al quale «la Chiesa deve restare in ascolto» ma «senza barare con la parola di Dio». E tale mistero traspare nelle tantissime testimonianze offerte dal volume di cammini di fede davvero illuminanti, pur di fronte a situazioni complesse, come nel caso – più d'uno – del genitore che, sposato e con figli, si scopre omosessuale o di chi arriva a questa consapevolezza dopo aver abbracciato la vita religiosa o dei genitori che di fronte alla rivelazione dell'omosessualità di un figlio sentono messa in crisi la propria fede. Il linguaggio è piano ed esprime una spiritualità di ricerca che non si pensa come parola ultima e definitiva. Un esempio è laddove parla dell'esercizio della sessualità: la Chiesa a tutti propone la castità e agli omosessuali, in particolare, nella continenza. Per alcuni la proposta può essere percepita come inadatta «perché non hanno affatto scelto di essere omosessuali»; per altri «può essere veramente portatrice di vita ed essere una vocazione» (62).

Dedicato con passione a chi desidera compiere questa scelta e convintamente, senza tuttavia – occorre dirlo – condannare altri percorsi, è il libro di Mattson, un racconto autobiografico di come, tra mille fatiche, cadute e ripensamenti, un omosessuale abbia «trovato pace» – dice nel sottotitolo – nell'idea che il proprio orientamento sessuale non abbia esaurito tutta la propria personalità.

Se la Prefazione del card. Sarah e i fin troppi riferimenti biblico-teologici e filosofici costruiscono un apparato (talora pesante) fondativo delle tesi del testo, non riescono tuttavia a cancellare la genuinità della ricerca personale dell'autore e la proposta pastorale alla quale invita: riconoscere la «verità» della natura sessuata d'ogni persona e allo stesso tempo fare i conti con un orientamento sessuale talora non corrispondente a questa natura senza ferire o emarginare chi è attratto da persone dello stesso sesso (cf. nota 88).

Sui concetti di «verità» e «natura» e sul «sentire» che spinge le persone a fare «*coming out*» – cosa che secondo l'autore non dovrebbero (cf. 200) – si potrebbero spargere fiumi d'inchiostro; tuttavia Mattson non assolutizza il suo percorso né mai prefigura percorsi pseudo-terapeutici di cambiamento dell'orientamento sessuale.

Prende atto e compie un atto di fede. Anche questo è da prendere «con profondo rispetto».

Maria Elisabetta Gandolfi